



Alla Gregoriana tavola rotonda su diplomazia e Occidente nel Pontificato di Pio XII

Legame «genetico» e visione universale

Pubblichiamo stralci dell'intervento che il docente di Storia Contemporanea all'Università Roma Tre terrà nel pomeriggio di oggi, 1° dicembre, alla Pontificia Università Gregoriana, presentando il volume «Vatican Diplomacy and the Shaping of the West during the Pontificate of Pius XII» a cura di Roberto Regolo, Paolo Valvo e Nicholas Joseph Doublet (Roma, Edizioni Studium, 2025, pagine 320, euro 35).

di ROBERTO MOROZZO
DELLA ROCCA

Dopo il 1945, continuano a giungere a Pio XII ringraziamenti da parte ebraica per il soccorso prestato durante la guerra in tante maniere. Qui andrebbe ricordata la generosa quanto audace opera di parecchi diplomatici vaticani nei Paesi dell'Europa centrale per salvare quanti più ebrei possibile, citando almeno i monsignori Rotta, Cassulo, Burzio, Testa, Mazzoli, Verolino. D'altra parte, Papa Pacelli stesso aveva predisposto a Roma, con tatto diplomatico, una vasta rete di rifugio nei conventi. Ma i ringraziamenti sembrano sigillare il passato piuttosto che indurre riflessione su quanto accaduto. La questione ebraica svanisce. In Vaticano si preferisce non ricordare più l'olocausto e quanto può dedursi da questa tragedia assolutamente unica nel cuore dell'Europa e dell'Occidente che si vogliono cristiani. Cosa è accaduto?

Due fattori sembrano aver determinato l'oblio. In Europa dell'Est si affermano regimi comunisti nei quali, si dice, si crede, si favorisce, gli ebrei sarebbero dominanti. È il vecchio stereotipo del

bolscevico ebreo che ritorna, a dare spiegazione di ciò che sembra impossibile, se non contro natura, ossia che Paesi di antica e solida tradizione cristiana diventino persecutori della fede, e rinneghino i legami con l'Europa occidentale da cui hanno ricevuto la civiltà. L'altro fattore è quello mediorientale sopra accennato: nasce, infine, lo Stato d'Israele, e la Santa Sede difende le ragioni degli arabi soccombenti e repressi, mentre cerca di preservare Gerusalemme come città di tutti e cristiana per quanto possibile. Conseguentemente, Pio XII si distacca dalla questione ebraica, non ha più voglia di trattarla. Quando gli chiederanno di eliminare l'«*Oremus et pro perfidis Judaeis*» nei riti del Venerdì Santo, risponderà che a questo avrebbe semmai pensato il suo successore. Monsignor Paul Richard Gallagher, nella prefazione al volume, rileva giustamente il legame genetico fra cristianesimo e Occidente. Un legame molto marcato, di antica origine, nella connessione fra papi e imperatori, ma anche nel fatto che ogni conversione al cristianesimo rendeva «europei», e si pensi ai tanti battesimi e conversioni di popoli, dai sassoni ai moravi, dai polacchi ai lituani, dagli ungheresi ai russi, dagli slovacchi ai bulgari. Ogni abbandono del paganesimo avvicinava e introduceva all'Europa che nel millennio del lungo Medioevo era essenzialmente romano-germanica. (Dissentiva evidentemente la *koinè* bizantina, erede della europea filosofia greca non meno del mondo romano-germanico). Dall'illuminismo in poi, il moderno antropocentrismo veniva via via a sostituire il teocentrismo medie-

vale, ma il legame identitario tra cristianesimo e Occidente rimaneva, pur in una dialettica filosofica e politica complessa.

In epoca contemporanea, il cattolicesimo ha molto cercato di corrispondere al suo etimo, che lo designa universale, ma sempre a partire dalla solida base occidentale data dalla storia. Il respiro a due polmoni è stato perseguito, con un riequilibrio dottrinale della predominanza latina, ma di fatto le strutture della Chiesa cattolica sono rimaste, in misura molto rilevante, romane per cultura e occidentali per geografia. Nel saggio di Gabriele Rigano si trovano statistiche sui conclavi del 1939 e 1958, ove i cardinali europei sono rispettivamente l'88,8 per cento e il 65,9 per cento, cui si potrebbero aggiungere i cardinali americani che sono il 9,6 per cento e il 24,6 per cento (gli Stati Uniti, già all'epoca, sono percepiti come Occidente *par excellence*, e l'America Latina non è forse, per dirla con Alain Rouquié, «Extremo Occi-

dente»?). Dunque meno del 2 per cento e del 10 per cento dei cardinali, nei due conclavi, è extraoccidentale. Nella Chiesa di Pio XII, sono in Occidente le sue risorse, da qui vengono i suoi quadri e i suoi missionari, qui sono i suoi centri principali e direttivi, le sue strutture accademiche e culturali in generale.

Come conciliare occidentalismo e universalismo? Il papato di Pio XII è profetico, ha una visione del futuro, si impegna per la pace, evangelizza prima di amministrare,



favorisce l'indigenizzazione delle nuove Chiese, non si appiattisce sulle potenze coloniali, si vuole universale nel pensare e nell'agire. E tuttavia è rinserrato nell'Occidente dal blocco avverso dell'Est e dai movimenti anticoloniali che sono antieuropei, si scontra col comunismo dilagante nel mondo come fosse il nuovo Islam, perde la Cina ormai di Mao, che era stata un esempio di inculturazione anche nei quadri gerarchici. Pio XII tenta, da una parte, di sottrarsi alla ghettizzazione nel campo dell'Occidente, che egli non esita a criticare perché non aderisce appieno alla civiltà cristiana, manca di fondamenti ideali ed etici, trascura la legge naturale. Ma dall'altra è costretto dalle circostanze della guerra fredda a saldarsi con l'Occidente. Pertanto benedice il Patto Atlantico pur insistendo sul disarmo, scommunicare i comunisti pur sentendone responsabilità pastorale, attualizza le pugnaci memorie di Innocenzo XI e di Lepanto pur invocando pace, e finalmente sostiene il primato Mindszenty e gli ungheresi in rivolta nel 1956 ben oltre il realismo dei tiepidi occidentali.

Come si rapporta con il suo stesso mondo questo cattolicesimo così occidentale? Ne conosciamo l'amarezza per la Rivoluzione francese, il sofferto e traumatico distacco dagli antichi regimi garanti di *societas christiana*, le nostalgie passatiste, il rifiuto del liberalismo foriero di pluralismo e di secolarizzazione, e la lotta per restaurare una civiltà cristiana, termine che ricorre moltissimo ancora nel pontificato di Pio XII, seppure con accento e significato diverso che nei precedenti magisteri. È la storia, non scevra di sacrificio, ardimento e nobiltà, dell'intransigentismo cattolico, come Émile Poulat per primo lo ha definito (senza alcun intento denigratorio a differenza di alcuni suoi epigoni). Intransigentismo che ha radice teologica nell'invito biblico

a non conformarsi alla mentalità del mondo, e radice logica nel fatto ovvio che ogni tradizione resista e lotti per mantenersi, essendo il nuovo a doversi spiegare e legittimare, non l'antico e il sussistente.

Roberto Regoli traduce questa vicenda di grande momento nelle scelte della Chiesa di Pio XII in ordine alla vita politica dell'Occidente, osservando giustamente che non si ebbe una scelta netta per l'una o l'altra opzione politica. Cito per esteso il curatore del volume: nel «mondo cattolico degli anni '40 e '50 si mostra una vivacità di modelli di civiltà tra loro concorrenti, da chi vuole accettare l'evoluzione occidentale a chi vuole rifiutarla. Se da una parte nella riflessione cattolica il compimento del processo culturale occidentale si ha nell'umanesimo cristiano, strutturato secondo una visione personalista, che nel tempo saprà accettare i diritti dell'uomo e la libertà religiosa, facendo proprie le regole delle democrazie liberali, dall'altra si ha una critica verso il sistema democratico dominante, con i regimi politici iberici e con suggestioni provenienti dall'America Latina quali il peronismo».

Pio XII tenta di sottrarsi alla ghettizzazione nel campo dell'Occidente ma è costretto dalle circostanze della guerra fredda a saldarsi con l'Occidente



Pio XII nel suo studio

